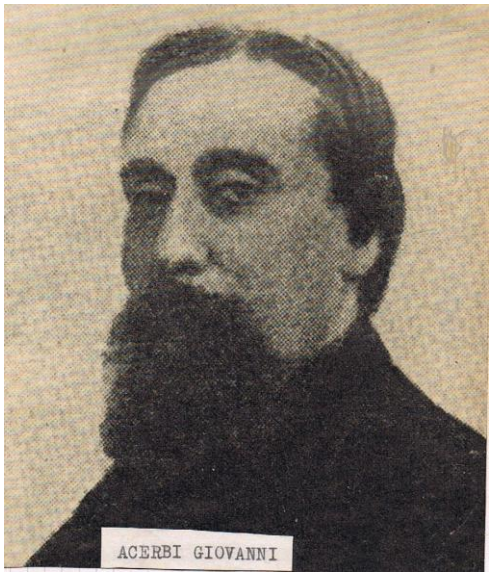
Acerbi Giovanni
di Battista e di Domenica Moneta
nacque a Castel Goffredo (Brescia) 14 Novembre 1825.

Oggi Castel Goffredo fa parte della provincia di Mantova.
Fece i primi studi a Castel Goffredo sotto la guida di un parente di vasta cultura.
Inviato a Mantova fece ivi gli studi ginnasiali e poi quelli liceali.
Aveva 19 **(sic)** anni quando nel 1846 iniziò gli studi universitari a Pavia e nel 1847 per la sua attiva propaganda di idee mazziniane fu arrestato e tra-dotto a Milano.


ACERBI GIOVANNI

Liberato il 3° giorno dall'inizio delle cinque giornate, combatté valorosa-mente nelle barricate e vide gli au-striaci abbandonare la città.
Dopo pochi giorni ad unanimità dai suoi compagni fu eletto sergente maggiore nel battaglione degli stu-denti poveri e combatté nella prima Guerra d'Indipendenza.
Dopo la sconfitta di Custoza e l'armistizio di Salasco corse a difen-dere Venezia.
Come semplice soldato fu aggregato all'artiglieria da campo ed ebbe come comandante il colonnello Boldoni. Durante l'assedio riscosse la stima di tutti, l'amicizia di Sirtori; nella giornata di Mestre ebbe il grado di sergente. Fu a Marghera e in seguito pervenne al grado di capitano.(1)
Dopo la caduta di Venezia e per l'amnistia del 1850 poté ritornare a Pavia e si addottorò in legge.
Ritornato ancora a Mantova si diede alla cospirazione e fu alla direzione del Comitato con Tazzoli e tanti altri.
Riuscì a sfuggire per miracolo alla forca di Belfiore.(2)
Costretto a cercare la salvezza con l'esilio, riparò dapprima in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e financo in Belgio.

Ritornato a Genova quando tutto era calmo si diede all'industria.
Nel 1854, mentre a Genova infuriava il colera, il governo del Re di Sardegna lo fece arrestare per cospirazione contro l'Austria.
Stette in prigione per circa quattro mesi (o anni?) **Sic! (3)**
Nel 1859 partecipò alla II Guerra d'Indipendenza.
Fu aggregato ai Cacciatori delle Alpi con il grado di sottotenente.
Fece tutta la campagna.
Nel 1860, mentre a Villa Spinola si decideva della spedizione in Sicilia, egli con Giacinto Bruzzesi in un carrugio di Genova attendeva a registrare l'arruolamento dei volontari convenuti da ogni parte.
Il 2 maggio ricevette da Sirtori il seguente biglietto:

Non credo alle buone notizie di Sicilia e scongiuro il Generale a non prestarvi fede. Sono le solite notizie esagerate e ripetute. Fino a nuove notizie dell'amico di Malta sarebbe follia il muoverci. Prego comunicare questa mia al Generale. Se egli però vuol partire ad ogni costo e mi crede utile, mandami i suoi ordini.

Nel corpo della spedizione ebbe la carica di Intendente Generale.
Imbarcato sul Piemonte.

Ebbe tra i collaboratori Ippolito Nievo, tanto che Cesare Abba poté scrivere:

"La carrozza sgangherata dell'Intendenza conteneva due Tesori: il cuore di Acerbi e l'intelletto di Nievo".

Durante la sosta a Talamone mandò la sera del 7 il commissario Bavi con una carrozzella a Grosseto a far richiesta di viveri.
La sera dello sbarco a Marsala, **(4)** scrupoloso nella sua mansione come da questa disposizione data:

Al Capo di Stato Maggiore

Salemi, 14 maggio 1860

Notandosi delle situazioni presentate dai furieri delle compagnie molte e non motivate variazioni le quali potrebbero dare adito ad abusi, il sotto-scritto fa istanza, perché sia dato ai comandanti di compagnia e di corpi speciali ordine perentorio di presentare situazioni esatte, curando che le variazioni siano pienamente e chiaramente motivate.
Il direttore dell'intendenza

G. Acerbi.

Lo stesso giorno inviò al Sindaco di Salemi la seguente disposizione: N: 9

Salemi, 14 maggio 1860

Cacciatori Delle Alpi
Ufficio Intendenza

All'onorevole signor Sindaco del Comune di Salemi.
È indispensabile coll'attuale accrescimento delle forze unite al nostro Corpo il posseder sempre almeno una tal somma di moneta del paese, che valga a soddisfare i bisogni più urgenti dei primi giorni. Per questo ci rivolgiamo al noto patriottismo del Signor Sindaco, il quale si adopererà a preparare il cambio di valuta siciliana d'argento o rame di N. 300 (trecento) pezzi da venti franchi (uguali a franchi 6000) i quali gli verranno contati nella cassa Comunale a cura di questo Ufficio di Intendenza appena egli dia avviso che la predetta valuta di cambio sia già approntata. Le raccomandiamo perché prima di notte si dia esito a questa misura dalla quale dipende in parte il buon accordo di tutti e la prosperità dell'impresa così felicemente inaugu-rata.
Il dirigente d'ufficio dell'Intendenza G. Acerbi

Prima di lasciare Salemi inviò al sindaco la seguente:

Salemi, 14 Maggio 1860

All'onorevole Signor Sindaco del Comune di Salemi.
Per trasporto di viveri e munizioni del Corpo comandato dal generale Garibaldi necessitano oggi N.7 carretti con cavallo o mulo, nonché 10 cavalli sellati, i quali devono trovarsi oggi alle quattro pomeridiane in punto, i carretti sul piazzale di San Francesco e i cavalli sellati nel cortile del Collegio dei Gesuiti. Raccomando lo zelo del signor Sindaco poiché tale requisizione sia esattamente adempita come comporta l'altezza, la giustizia della causa cui tutti devono cooperare e assicurando che i servizi verificati verranno con precisa puntualità apprezzata il resoconto passa a paragrafi.

Il dirigente d'ufficio G. Acerbi

Combatté valorosamente a Calatafimi giungendovi alla testa di una squadra di siciliani come ebbe a scrivere Ippolito Nievo:

"Acerbi giunge fra noi alla testa d'una squadra di siciliani, mentre i Regi si rafforzano sulla seconda altura: qui muore De Amicis".

Da Misilmeri così scrisse:

Misilmeri, lì 26 maggio 1860

Signor Presidente. Abbiamo per bisogno del nostro corpo presi quattro muli con imbasti rilasciando a ciascun padrone un buono.
Ella, Sig. Presidente, avrà la compiacenza, previo un apprezzo, di soddisfarli dalla Cassa del Comitato quale debito nazionale.

L'ufficiale dell'Intendenza G. Acerbi

Al Signor
Presidente del Comitato di Misilmeri.

Nelle giornate di Palermo ebbe il comando delle barricate.
Si distinse all' assalto di Porta Nuova per la volta di Palazzo Reale.
Da Genova intanto il Dottor Bertani tra l'altro chiese al generale Garibaldi che l'Acerbi gli inviasse l'elenco dei morti e dei feriti come dalla seguente lettera:

Genova, lì 8 giugno 1860

Caro Generale,
Antonio Mordini, fiorentino, Deputato, dei nostri, viene costì a recarvi aiuto colla sua capacità, lealtà, abilità, per debellare i vostri nemici!
Egli ha fatto le migliori intelligenze con Cattaneo, l'uomo più illustre nelle scienze politico-amministrative in Italia.
La Farina tentò di fare tanto male costì, quanto ne ha fatto all'Italia del Nord, addormentandola e rendendola stupida.
Non mi sono pentito mai tanto dei falli miei, come d'avervi rimesso fra i piedi La Farina. Ed egli forte di un vostro mandato mi ha fatto il maggior male possibile.
Attendo i vostri pieni poteri ed esclusivi qui, perché possa buttare per aria lo Stato Pontificio. Ebbi i vostri poteri pel prestito e la vostra lettera del 31 maggio.
Grazie! Grazie!
Stasera raduno i banchieri.
Mi raccomando; tenete duro contro La Farina e Cavour, altrimenti moriamo asfittici nell'isola. Mordini vi potrà essere di grande utilità. Vi prego di farmi avere regolarmente la nota dei morti e dei feriti. Acerbi dovrebbe farlo.

Vostro di cuore. A. Bertani

Il 16 luglio fece il resoconto amministrativo della prima spedizione fino al 3 giugno.
Ancora sul Volturno fece valere il suo contributo.
Da Napoli indirizzò la seguente lettera ad Ippolito Nievo:

Napoli, 15 dicembre 1860.

A te beato fra i tranquilli ozi e la cara famiglia l'amico tuo sopraccaricato da cure e da fastidiosissimi incarichi invia salute e raccomanda un pò di memoria per coloro che più sai quanto ti siano affezionati.
I felici sogliono spesso farsi obliosi e tocca a noi poveri schiavi far strepi-tarvi all'orecchio la nostra catena per svegliarvi dal sonno tranquillo nel quale vi state cullando.
Ma è proprio vero che tu dorma o non piuttosto ti stai riflettendo sulle cose nostre e schierandoti innanzi il passato e il presente cerchi forse indovinare l'enigma dell'avvenire?
Gravido di fatti io lo veggo e forse di procella e di nembi ma tale che ove gli Italiani sappiano o vogliano può riuscire loro glorioso e grande.
Tutto sta saper ora apparecchiare bene gli elementi.
Quali nomi, quali uomini usciranno dalle urne elettorali? Avremo gregge o pastori? Sarà un Parlamento Italiano o un'anticamera della Corte Imperiale di Francia?
L'unità italiana conterà in essi dei veri falsi nemici, degli uomini principi, o dei fantocci d'opportunità e di transazioni?
Mio carissimo, il momento è supremo, ne dipendon le Italiane sorti, la gloria del Paese, la libertà.
Tu ti adoprerai a tutt'uomo ed impiegherai ogni tua possa acciò bene si avviino le cose nostre e gli eletti del Paese siano veramente eletti fra gli uomini liberi e leali.
Non iscordarti di Cairoli, di Majocchi, di Sacchi Achille, i nomi dei quali uscendo dall'urna sarebbero arra **(garanzia n.d.t)** *sicura di libere sorti e di gloriosi destini.*
Pensa che nel Parlamento novello non tanto devono essere rappresentati gli interessi locali quanto le aspirazioni e i voleri dell'Italia che sono gli stessi da un capo all'altro della Penisola, gli stessi dalle Alpi al Mar Siculo.

Tuo G. Acerbi

Dopo l'impresa entrò a far parte dell'esercito regolare.
Ebbe le medaglie commemorative.
Il 19 dicembre 1860 scrisse la seguente lettera a F. Crispi **(5) (Aggiunte - pag. 113)**
Il 16 marzo 1861 - quando già il Nievo era naufragato nelle acque del Tirreno - sollecitò il poeta con il seguente telegramma:

"Sollecito la sua partenza da costì e si rechi immediatamente a Torino, interessandosi di presentare subito il rendiconto"

a che consegnasse le carte dell'Intendenza e dimostrare così le spese effettuate durante la campagna.
Con R.D. 12-6-1861 ebbe conferita la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.
Nei giorni 27-28-29 aprile 1862 ebbe ospite il generale Garibaldi e dopo l'impresa culminata ad Aspromonte l'Acerbi fu accusato di aver tentato l'arruolamento in favore del generale Garibaldi.
Il procedimento penale al quale fu sottoposto non ebbe più luogo ed egli sdegnato, rinunziando al grado di Colonnello che aveva acquisito durante l'impero, presentò le dimissioni che furono accettate con decreto del 31 agosto 1862 e si ritirò a vita privata.

Nell'ottobre del '62 da Varignano il generale Garibaldi l'incaricò di esami-nare assieme ad altri la contabilità come dalla seguente:

Dichiarazione

Varignano, 28 ottobre 1862.

L'amministrazione Comunale di Castel Goffredo al ricordo dell'ospitalità data al Generale:

Al Generale Giuseppe Garibaldi
ospite di questa casa
del patriota
Giovanni Acerbi
nei giorni 27-28-29 aprile 1862
per memoria sublime
il popolo di Castel Goffredo
questa pietra
consacra.

I signori Francesco Crispi - Giacinto Bruzzesi e Acerbi sono da me pregati di volersi incaricare dell'esame dell'amministrazione tenutasi nella Legione Romana e supplire coi fondi che rimarranno ai debiti contratti pei bisogni di quel corpo.

G. Garibaldi

Nel 1863 fu ancora incaricato dal generale Garibaldi a revisionare tutti i debiti dal 1860 e chiedere il pagamento come dalla seguente:

Istruzione

Caprera, 30 marzo 1863

Bisogna scrivere alla commissione Acerbi, Crispi etc., che vogliano occu-parsi pure della revisione dei debiti a cominciare dal 1860 ove saranno inclusi necessariamente i crediti Botta per poter una volta riuniti tali debiti chiederne il pagamento al Governo, al Parlamento e alla Nazione.

G. Garibaldi

Nel 1866 partecipò alla terza Guerra di Indipendenza.
Seguì il generale Garibaldi nel Trentino come Intendente dei dieci Reggimenti che costituivano il corpo dei Volontari.
Ebbe in quella campagna e in via provvisoria il comando del secondo Reg-gimento come dal seguente ordine:

Creto (Pieve di Bono), 26 luglio 1866

Il Colonnello Acerbi, al quale rimane sempre affidata la carica di Inten-dente Generale del Corpo dei Volontari è chiamato al comando provvisorio del 2° Reggimento della 1^ Brigata.
G. Garibaldi

Nel settembre del 1866 il generale Garibaldi, onde sanare un debito, si rivolse agli amici incaricandoli di versare l'eventuale somma nelle mani dell'Acerbi come dalla seguente disposizione:

Brescia (Villa Maffei), 3 - 7bre - 1866

Gli apparecchi per le spedizioni che tanto fruttarono al Paese, specialmente quella del 1860, lasciarono non soddisfatti molti debiti in quelle epoche *contratti con onesti e generosi cittadini che avventurarono oggetti e denaro per l'interesse della Patria.*
Essa è dunque impegnata alla restituzione. La somma complessiva ammonterebbe a f.chi 105.000 (centocinquemila) non tenendo conto dei sacrifici di coloro che non domandano risarcimento, abnegazione non possibile a tutti.
Faccio dunque appello al patriottismo degli Italiani, perché un debito così non soddisfatto sarebbe la rovina dei pochi, una vergogna per tutti.

G. Garibaldi

G. Garibaldi	*£ 1.000*
Francesco Cucchi	*£ 2.000*

N B. Le somme raccolte saranno versate nelle mani del colonnello Acerbi Intendente Gen.le dei Volontari Italiani.

Ed ancora questo:

Ordine 1866

Crispi, Acerbi, Damiani sono incaricati di riscuotere e pagare i debiti.
Ho scritto a Medici e risponderà.
Crederci, aspettare.
Dobbiamo già da 50 a 60 mila franchi a Minoli e Lemmi. Pagare i debiti prima di tutto. Le cose utili però conservarle.

G. Garibaldi

Nel 1866 appoggiò il generale Garibaldi la candidatura di G. Acerbi e agli elettori di Lendinara (Rovigo) rivolse il seguente appello:

Ai miei elettori di Lendinara

Caprera, 10 dicembre 1866

Io con dolore non ho potuto accettare di rappresentarvi al Parlamento Nazionale. Non voglio però perdere l'occasione dell'onorevole prova per me della vostra fiducia. Eleggete il colonnello Acerbi e voi avrete fatto un atto di patriottismo che vi meriterà la gratitudine dell'Italia.
Sono vostro

G. Garibaldi.

E così l'Acerbi fu eletto deputato per il collegio di Lendinara nella IX legislatura (1865-1867) .
Nel 1867 con il grado di colonnello seguì il generale Garibaldi nel tentativo di occupare Roma. In questa campagna diresse le operazioni per l'occupa-mento di Viterbo.
Il 24 ottobre assalì la città ma fu necessario desistere dall'attacco.
Il 26 fu ripresa l'azione e il 28 ottobre fu occupata la città e dichiarando decaduto il potere temporale del Papa, proclamò la dittatura del Generale Garibaldi.
Questi nell'ordine del giorno 30-10-1867 fece cenno dell'occupazione con forza di Viterbo, Civita Castellana e tutte le parti di questo stato Romano.
Aggravatasi la situazione militare per l'intervento dei Francesi in aiuto del Papa, il generale Garibaldi inviò all'Acerbi il seguente dispaccio:

Passo Carese, 3-11-1867

Caro Acerbi.
Fate il possibile per congiungervi a noi. Io marcerò in modo da facilitarvi la riunione.
Vostro G. Garibaldi

E il giorno seguente quest'altro:

Caro Acerbi,
Rientrate il confine, sciogliendo le vostre colonne e raggiungetemi coi mezzi che avete.
Vostro G. Garibaldi

L'insuccesso del'impresa fu il motivo per cui si diede con tutta l'anima alla vita parlamentare.
Presentatosi come candidato alle elezioni politiche nella X legislatura fu eletto deputato per il collegio di Gonzaga.
Si trovava a Firenze quando per un incidente causato da una vettura ebbe schiacciato un piede.
La ferita degenerò in cancrena e Giovanni Acerbi morì il 4 Settembre 1869.
La sua salma fu trasportata in seguito a Castel Goffredo e tumulata nella cappella di famiglia.

Sulla pietra sepolcrale si legge:

Uno dei mille
Giovanni Acerbi
nato nel 1825 morto nel 1869
all'appello della patria
1848-49-52-59-60-66-67
rispondeva sempre
presente.

Sposò la bella e colta Angelica Secchi (nativa di Costantinopoli) dalla quale ebbe due figli:

1) Mario - celibe - morì nel 1905 vittima di un'alluvione nei suoi feudi. Cercava di tagliare una passerella che in una piena causava lo straripa-mento del fiumicello Tartaro.
2) Emilio (morto nel 1952) che ebbe due figli:
   Giovanni (avvocato) residente ora a Brescia ora a Castel Goffredo;
3) Renata residente ora a Roma ora a Medole.

Sullo sbarco e sull'accoglienza di Marsala così scrisse nel "Resoconto amministrativo":

L'11 maggio all'ora del tocco meridiano sbarcammo incolumi nella rada di Marsala sotto il fuoco delle fregate napoletane che bersagliavano il molo.
I nostri rispondevano allo scoppio delle artiglierie col grido di Viva l'Italia! e i cittadini accorsi alle porte salutavano con acclamazioni le poche camicie rosse, indizio del Generale Vicino.

Il Generale Garibaldi così lo definì:

"Milite Valoroso di tutte le battaglie italiane".

Nel 1959, l'avvocato Emilio Fario, presidente del Comitato del Risorgimento di Mantova così:

Il patriota delle cinque giornate di Milano, il difensore di Marghera, il congiurato di Mantova, l'eterno proscritto dell'Austria, l'Intendente dei Mille.

Nel 1932 sulla facciata del palazzo Acerbi fu murata una lapide con la seguente:

Giovanni Acerbi
cospiratore soldato per la redenzione italiana
sfidato il capestro di Belfiore
consacrava
nell'epopea garibaldina
l'indomita fede
auspice il Fascio di Combattimento.

Castel Goffredo
nel cinquantesimo anno della morte al Duce dei Mille
nel I decennale della Marcia su Roma.

Nel 1960, ricorrenza primo centenario della spedizione, le scuole elementari - che per l'occasione compilarono un Numero Unico - ed una via furono intitolate a G. Acerbi.
Nel 1961, centenario dell'Unità Italiana, nei giardini pubblici di Castel Goffredo, fu eretto un busto; sul piedistallo si legge:

Giovanni Acerbi
Intendente Dei Mille.

Il Comune di Castel Goffredo
nel centenario
dell'Unità d'Italia
15-X-1961

Notizie fornite da:
62-63 Classe V - Ins. Lamagni Varini Amabile - Castel Goffredo

Aggiunte

(1) - A Marghera il valore dimostrato dai difensori fu elogiato dalla Gazzetta di Vienna che tra l'altro scrisse: Ammiriamo i nostri nemici che l'hanno saputo difendere per tanto tempo, e che hanno avuto la fermezza e il coraggio di non cederla prima.
(2) - Riparò in Piemonte e si diede ancora a cospirare e con altri patrioti partecipò ai moti del 6 febbraio. Il tentativo andò male. Ricercato dalla polizia fu costretto a… ***(mancante n.d.t.)***
(3) - Nel 1857 l'imperatore d'Austria amnistiò tutti gli emigrati politici e dall'amnistia fu escluso soltanto l'Acerbi. Liberato nei primi del 1859.
(4) - Riscuotendo per conto dell'intendenza la somma ricavata dalla cassa rilasciò la seguente:

Il sottoscritto dirigente dell'ufficio di Intendenza del corpo Cacciatori delle Alpi, dichiara d'aver ritirati dall'ufficio di Stato Maggiore Sig. Crispi la somma di Ducati ottocentonovanta, grana quarantacinque e due carlini, cioè una moneta d'argento ducati trecentocinquantasei e quarantaciunque grani, in moneta d'oro quattro Napoleoni pari a ducati diciotto, e il compi-mento in monete di rame; denaro che il suddetto Sig. Crispi ha ricevuto dal percettore del pubblico Erario.

Il Dirigente l'Off. d'Intendenza
Giovanni Acerbi

(5) *Napoli, 19 dicembre 1860*

Carissimo Crispi,
Permettimi ch'io mi tolga un istante all'ingombro di tutte queste cartacce per passarlo men triste conversando con te almen per iscritto.
Sono veramente oppresso da affari, da noie, da cure infinite e mi è balsamo e conforto soave il pensare agli amici lusingandomi in pari tempo ch'io non sia del tutto da loro obliato. Rimasto fra gli ultimi ad assaporare le care delizie delle cure officiali, io non so veramente degli altri, ma per me mi so bene quanto sappian di amaro, sicché ne son già stucco e ristucco.
E tu che fai, felice almeno di ritrovarti in Patria e tranquillo, come senti le cose nostre ed i tempi?
Qui si lavora dai cavouriani a tutt'uomo per foggiarsi il solito Parlamento servile che sia pronto a vender qualche altra libra di carne agli Shylock della politica e dica amen ad ogni giaculatoria ministeriale.
E i buoni che fanno in questo mentre? Lavorano e riposano.
Avrebbero scelto pure il cattivo tempo pei loro pacifici sogni. Io spero che l'attività vostra non vi farà ora difetto, ora che si trattano sorti vitali per la Patria Italiana, e che per virtù vostra uscirà dall'urna elettorale qualche bel nome, qualche eletto veramente che ci sia garante di migliore avvenire.
Tra gli amici nostri vo' ricordarti Cairoli, Achille Sacchi e Chiassi Giovanni.
Essi mi pare rappresenterebbero degnamente il Paese e farebbero parte non inattiva di quella sacra falange destinata in non lontano avvenire a guidare la Nazione allo scopo verace, all'Unità e alla libertà.
Tu li conosci già, li apprezzi e converrai meco nella bontà ed opportunità della scelta.
Accogli intanto con quel cuore con che te lo invia un abbraccio del Tuo affezion. G. Acerbi

(6) *Giovanni Acerbi*

Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia dalla partenza da Genova il 5 maggio all'ultimo armistizio colle truppe borboniche il 3 giugno 1860 in Palermo.
Quando tutta l'Italia, porgendo l'orecchio, prima alla generosa disfida della Gancia, poi alle bestemmie ed ai gemiti di Carini, precorreva con i suoi voti la magnanima impresa, cui ci condusse il vincitore di Varese, e della quale egli fu volontà, forza e corona, nessuno faceva inchiesta dei mezzi ch'erano in poter suo per muovere guerra disperata a quella ch'era rimasta fino a ieri la prima potenza militare d'Italia.
Sembrava che nell'opinione dei popoli egli solo, come l'angelo della libera-zione, dovesse accorrere sulle ali dei venti a liberar la Sicilia.
Quasi solo egli fu infatti, e parve grande, più che non si aspettava il mira-colo. Ma a non accrescere, come si poteva, il numero dei suoi compagni, valse certo la pochezza dei mezzi.
Scarse ancora le offerte private per la Sicilia, e disseminate in cento città, in cento comitati diversi; le contribuzioni volontarie per il milione di fucili, già impegnate in parte per le compere presso le fabbriche d'armi, in parte annotate come lettera morta sui registri, né seguite ancora dai rispettivi versamenti, si era coi mediocri risultati di questi grandiosi tentativi, che Garibaldi si gettava in una guerra di cui non si poteva prevedere né la grandezza, né la durata. Se le titubanze fossero possibili nei giudizi del Generale, avrebbe dovuto tentennare sovente dinanzi l'arduo problema che l'Italia gli imponeva da sciogliere. Quanto a noi, chiamati a seguirlo per irresistibile impulso di cuore, pensavamo segretamente che le crociere napolitane e la soverchiante armata di Salzano ci

avrebbero sciolti dalla necessità di consultare i magri nostri registri. Ma di questa imprudenza noi osiamo vantarci altamente; perché i fatti mostrano in appresso ch'essa non dipendeva né da difetto di volontà né da sciocca noncuranza.

Noleggiati a gravissimo dispendio due vapori della Società Rubattino, il Piemonte ed il Lombardo, di cui già si prevedeva la fine, che pur non fu la tristissima; pagati i preparativi della spedizione, per la gente, per l'arma-mento, per le munizioni da guerra e da bocca, e per quella scarsa partita di vestiario che si poteva raggranellare in sì breve spazio di tempo, rimasero circa lire italiane novantamila che a me furono consegnate perché si provvedesse con quelle a tutti i bisogni d'una spedizione improvvisata e manchevole di tutto come la nostra. Non so se maggiore fosse la fiducia nella Provvidenza e nella santità della causa, oppure, come dissi, nella brevità della guerra. Così entrammo in mare e mi ricordo che a Talamone non fu senza stringimento di cuore che consegnai quattordicimila lire al mio compagno Nievo, destinato da me a sopraintendere al Lombardo, e gli dissi: "Questo pel caso che ci avessimo a dividere! La fortuna della Patria e la stella di Garibaldi vollero altrimenti. L'11 maggio all'ora del tocco pome-ridiano noi sbarcammo incolumi nella rada di Marsala, sotto il fuoco dei legni napoletani che bersagliavano il molo. I nostri rispondevano allo scoppio delle artiglierie col grido: Viva l'Italia! e i cittadini accorsi alle porte salutavano con acclamazioni frenetiche le poche camicie rosse, indizio del vicino difensore di Roma".

Preposto dalla volontà del Generale con pochi compagni alla gestione economica della spedizione noi non ebbimo altri talenti, altra guarentigia che l'onestà e la rettitudine di coscienza. Con queste scarse doti ci accinge-vamo a servir doppiamente la Patria, come amministratori e come soldati; e se fummo da meno del dover nostro lo dica chiunque. Per me posso assicu-rare che i compagni miei non rifuggirono da nessun ufficio neppur da quello di facchini per servizio dei loro fratelli d'armi, accettando tutti quella massima di Plutarco che anche nelle cose minime si serve e si onora la patria; il che è meglio chiaro, quando le minime cose sono mescolate e servono a formar le grandi. Sino allora ben poco si aveva speso della nostra cassa di guerra, fuori che per le provvigioni imbarcate nei giorni 8 e 9 a Talamone; ma toccato il suolo di Sicilia, era precisa volontà del Generale che non si gravasse né sui Comuni né sui privati, neppur colle solite contribuzioni di guerra, e che si usasse a ciò la massima delicatezza per non emungere un paese già abbastanza impoverito dal mal governo e dalle estorsioni borboniche. Da Marsala a Palermo in sedici giorni di campagna difficile, irregolare, faticosissima, con soldati sprovvisti affatto di ciò che meglio necessità alla milizia in campo, in paese amico e avvezzo a sacrifizi d'ogni genere, non mi pare fu tocco, né levata una festuca di paglia che non ne fosse offerto il prezzo corrispondente. Scarpe, vesti, camicie, arnesi da cucina e da cantina, polvere e piombo, armi, coperte, muli, cavalli, tutto fu raccolto, stimato, pagato, annotato nelle brevi interruzioni di marce precipitose e disagiate.

Solamente pei mezzi di trasporto, siccome il prezzo poteva crescere in proporzioni straordinarie, si determinò di pagare ai condottieri un semplice acconto e il vitto per essi e per le bestie, rimanendo il conto da regolarsi in seguito fra essi e le Comunità. I Comuni s'addebitarono perciò soltanto di quello che ci fu fornito da loro medesimi per ispontanea generosità; così furono rimeritate non d'altro che di fraterna gratitudine le copiose spedi-zioni di pane venuteci da Partinico, e di cappotti e di coperte e di pane ancora da Borgetto, da Montelepre e da alcuni altri paesi; financo dalla lontana Castelvetrano a null'altro seconda in fervoso amore di Patria. In paese povero, non avvertito di nulla, dove sono difficili le vie di comunica-zioni e l'indole ereditaria nei pochi centri popolati, la questione del pane diventava per noi del massimo momento.

Ne avemmo la prima prova a Marsala, quando, votate tutte le botteghe, tutti i fondachi dei panettieri, ci volle la notte intera ad ottenere dai fornai le razioni occorrenti per una piccola colonna di mille e settanta uomini.

Ma le prime difficoltà ebbero il merito di premunirci contro le solite impre-videnze, per cui non avvenne fra noi nessuna di quelle sgraziate combi-nazioni, che negli eserciti regolari lasciano regolarmente sprovviste di viveri divisioni e brigate. Noi soffrimmo assai e pel disagio del cammino, e per le incomodità di campeggiare senza arnesi di campo, e per la certosina frugalità dei pasti cui non eravamo avvezzi; ma il tozzo del pane quotidiano non mancò a nessuno. Sì agli

estremi avamposti che alle riserve, ed alle squadriglie paesane le più sbandate, la pagnotta e la proverbiale razione di cacio-cavallo furono puntualmente distribuite, e nel momento della pugna furono veduti soldati, scorte e distributori unirsi tutti insieme nel correre incontro al nemico. Mi dispiace per amore dell'arte che dalla memoria di pochi debba venir conservato il bizzarro quadretto che presentava la nostra gente schierata verso sera al primo bivacco di Rampingallo. Una cascina isolata sopra un'altura, in mezzo a un mar di colline verdi di frumento e di pascoli; per queste disseminati qua e là gruppi di uomini nelle più strane fogge che si possano mai immaginare, qualche camicia rossa che spicca al lume dei fuochi che si vanno accendendo; i fucili che splendono a fasci; le torme di foraggieri che vanno per legna; i più feroci delle compagnie che sventrano le capre per rancio; il Generale in mezzo ai soldati che ride e s'intrattiene con tutti del miglior umore del mondo; frammisti a questa scena i pastori semi-selvaggi dei dintorni, con cosciali e schiniere di pelle di capra che s'aggirano, guardano, ascoltano, ammirano, e spargeranno alla domane pei dintorni il fanatismo per Garibaldi e pei suoi compagni; perché non erano Pagliano od Induno per affidare alla carta un vivo bozzetto di quelle poche macchiette che vo raccozzando? Bisogna ricorrere alle immaginose spedizioni di Pizarro e Cortez per trovar vere storicamente simili linee e simili colori.

Confesso che per allora pochi ebbero agio di fermarsi all'apparenza este-tica delle cose; tante erano le funzioni che ventiquattro ore non bastavano; soventi ci toccò essere non già amministratori e capitani di volta in volta, ma vivandieri e soldati nel punto stesso. A Calatafimi, mentre io e Richidei salivamo tra le file, Bozzetti portava il pane alla settima ed ottava compa-gnia ed a quella dei carabinieri genovesi, e Nievo ed Uziel lo distribuivano alle altre che stavano scaglionate di fianco alla strada. Se i primi non ebbero tempo di prendere alcuna refezione, se gli ultimi gettarono via pane ed ogni cosa per accorrere al suono della tromba che segnava l'avanzata: uno dei nostri doveri era adempiuto. Restava l'altro e lasciata la cassa in custodia al maggiore Parodi, e abbandonati i carri alla Provvidenza, noi tutti insieme non ebbimo altro pensiero che di dividere coi soldati e col nostro generale i pericoli e la gloria della giornata.

La sera si ritrovò e fu distribuito il pane abbandonato. Ma purtroppo non accorsero tutti a riceverlo quelli che lo avevano rifiutato il mattino.

Se da un lato la distribuzione riuscì qualche volta difficile e meritoria, quanto fosse sempre impossibile dall'altro il giusto calcolo delle provvi-gioni pei continui e repentini cambiamenti nelle richieste dei corpi, lo può immaginare chiunque consideri la qualità della guerra da noi combattuta.

Le squadre siciliane sparpagliate e imboscate sovente vivevano di contri-buzioni sui paesi occupati; quando all'impensata ci si raccozzavano intorno e ricorrevano a noi per le paghe e pei viveri. Da ciò subitaneità d'ordini e contr'ordini, richieste, requisizioni, condotte distribuzioni, tutto ciò sempre frammezzato da marce, da allarmi e da movimenti d'attacco nei quali intendente, vice-intendente, commissario, cassieri e tutti, sì per forza di cuore che per urgenza di pericolo, correvano alle file colla carabina alla mano. Vi sono uomini, che chiamano noi un partito.

Se l'amare l'Italia e l'unità di essa più di ogni interesse di città, di pro-vincia, di principe e di famiglia è passione di partito, noi apparteniamo a questo partito che è quello della nazione e della giustizia. Per questo concetto provvidenziale, vivificato dal pensiero dei secoli, fecondato pur ora dal sangue dei migliori fra noi, noi fummo e siamo pronti a dar l'opera, l'ingegno, il cuore e la vita. Se non altro, sarà provato a coloro che ci calunniavano quanto fosse vera la nostra fede di voler appoggiata all'onestà, all'amor patrio, alla concordia comune piuttostoché agli interessi, alle glorie momentanee, la salute d'Italia. Certo noi non eravamo mai stati nè provveditori, nè fornitori di armata, e ciò non pertanto l'ordine d'un capo stimato e lo zelo e la volontà di alcuni uomini bastarono a quello cui non sarebbero bastati molti e molti funzionari delle solite amministrazioni.

Nemmeno eravamo esperti di conti di cassa e di bilanci, ma sotto non maggiore regolarità di cifre oso dichiarare che qualunque amministrazione non presenterebbe maggior chiarezza ed economia di spese.

Si sa come noi tutti eravamo partiti o da Genova o da Milano o da Brescia o da Bologna impensatamente, alla sprovveduta, senza cambiare gli abiti soliti a portarsi nelle case e nei caffè. A chi pensi profondamente non recherà stupore ma ammirazione una tale sprovvedutezza il cui significato era: a che tanto sciupio di novità e di provviste per quindici giorni di vita! Ma poiché toccammo il sacro suolo dei Vespri, e le tristi previsioni svanirono sotto la innocua mitraglia dello Stromboli, successero alla sprevvedutezza le preoccupazioni. Come provvedere il necessario per campeggiare ad un migliaio di uomini, cui solo corredo militare era un fucile per capo ed una dozzina di camicie rosse per compagnia, vale a dire una camicia ogni dozzina di uomini? Soprattutto ci metteva terrore, sembra ridicolo l'accennarlo, lo stato delle scarpe. Ma per chi ha veduto una sola volta alcuno dei nostri cacciatori scalzo e sanguinante i piedi pei rocciosi sentieri di Salemi e di Parco, mettere ogni sforzo di volontà nel dominare lo strazio d'ogni passo, per affrettare il cammino, raggiungere i compagni, e non essere tacciato di lentezza al momento dell'attacco, per chi vide o si aspettava vedere codesto, non fu piccolo sgomento passare a rassegna sul selciato di Marsala decine e centinaia di scarpette lucide e di stivaletti più atti a passeggiare in una capitale che ad arrampicarsi sui sentieri ancora saraceni di questa bellissima parte d'Italia.

Cominciarono fin d'allora quelle continue e minute requisizioni di scarpe, che furono, convien confermarlo, una delle principali nostre fatiche. E ciò parrà strano e frivolo a coloro che recano in coda all'esercito, assicurati da un buon corpo di dieci o dodicimila uomini di riserva, depositi e magazzeni di ogni fatta; ma per noi, vero pugno di cacciatori, sbalestrati qua e là dal volere pronto e indomabile che ci dirigeva, non fu piccol vanto arrivare a cambiar calzatura quasi due volte a meglio che duemila uomini, giacché, oltre ai nostri, dopo Partinico furono fatte abbondanti distribuzioni anche alle bande armate del paese.

Tutto ciò nel giro di poco più che due settimane, nei paesi privi d'industria, dove bisognava cercare la bottega d'ogni ciabattino e arrivare al molto giovandosi molte volte del poco.

La discreta quantità di scarpe raccolta a Salemi, ad Alcamo, e via via a Partinico, al Parco, a Marineo, e fino all'ultime frazioni di Misilmeri testificherà del nostro zelo a raccogliere, come delle fatiche grandissime durate dai soldati per consumare.

Con minor urgenza si cercava in pari tempo provvedere agli altri bisogni più essenziali di vestiario. E mentre si commise dovunque la maggior quantità possibile di camicie rosse per accrescere la nostra apparenza militare, e di lance per aumentare la forza, non si trascurarono, per quanto lo permetteva il paese, la biancheria e gli utensili di casermaggio per le compagnie, i quali pur troppo andarono spesso smarriti o trafugati nella malagevolezza delle strade e nel difetto dei veicoli. A Salemi si era già provveduto allo stretto necessario in fatto di rameria. Ad Alcamo, trovatasi una discreta partita di camicie, di pezzuole da collo, ecc, la colonna poteva già sfilare cenciosa sì, che era la sua gloria, ma già non affatto nuda.

A distruggere quanto si aveva guadagnato sopravvennero le disastrose notti di bivacco a Renda e della marcia di fianco dal Pioppo al Parco, nelle quali la pioggia continua e sfrenata sopra uomini null'affatto riparati ed appena leggermente vestiti, recò maggior guasto che un mese intero di campagna.

Si era, sì, cercato riparare al difetto con grandi requisizioni di scapolari (piccoli cappotti con cappuccio) dai paesi circonvicini; ma molti giunsero troppo tardi, altri erano troppo laceri e troppo corti per difendere la persona; la maggior parte, impregnati d'acqua, fracidi, sbrindellati, anda-rono smarriti nella notturna confusione. Quando si pensa che in mezzo a tali disagi, di fronte a difficoltà quasi insuperabili, non un lamento partì mai dalle nostre schiere, non venne mai meno un istante la fiducia nel Generale e il sentimento della completa abnegazione per la Patria, non si può far a meno di esclamare: Costoro non meritavano il miracolo dell'entrate in Palermo!

Ognuno stupisce ancora che le artiglierie, a spalla di venti, di trenta, di quaranta uomini, abbiano potuto scendere il precipizio che dalla strada di San Giuseppe mette a quella del Parco. Ma chi pensò alla nostra povera cassa, nella quale restavano ancora più che quarantamila lire, e parte di essa in argento ed in rame, e che fu portata a spalle da un solo uomo con noie, lentezze e cadute che sono, a dir poco, indescrivibili? Pure essa arrivò in tempo da far le paghe e rimeritare l'aiuto recatoci dai paesani in quella circostanza. Né di ciò ci facciamo gran merito. Ma siccome nelle cadute di chi la portava si fracassò anche la cassa, anche furono necessarie molte fasciature di coperte ed altro per assicurarla, non fu piccola diligenza di chi la sorvegliava, raccogliere i denari sotto la pioggia, in quella oscurità, e fare in modo che a riscontro non mancasse la minima moneta. Io non lamenterò mai il denaro elargito a coloro che faticarono in quel trasporto di artiglierie. Se quei cannoni non avessero servito ad altro che ad attirare lunge dalla linea di difesa e fino a Corleone la parte più compatta ed attiva d'esercito nemico, io credo che non vi sarebbe oro bastevole a pagarli. Del resto la generosità dipendeva più assai dall'animo del comandante che dalle pretese dei paesani, e conviene confessarlo in lode di questa Sicilia, oppressa, depauperata per tanti anni, che di fronte anche alla massima povertà noi trovammo spesso, se non sempre moderazione, almeno arrendevolezza in ogni maniera di contratti. L'acquisto di muli e cavalli che, cominciato a Salemi, continuò fino a Vita, a Calatafimi, ad Alcamo, a Renda, a Misilmeri, ne fornisce una prova, che ad onta di circostanze straordinarie non fu richiesto comunemente prezzo che oltrepassasse le trecentocinquanta lire. E mulattieri e noleggiatori si trovarono pronti dovunque, anche a Misilmeri, dove la certezza del vicino e temerario assalto di Palermo sembrava dovesse allontanare la gente non armata.

Rassegnando il libro di cassa e il residuo della cassa stessa nelle mani del Generale, volli accompagnarlo con queste note che non sono già ripetizioni di somme e di riporti, ma schiarimenti ragionati sul nostro operato.

Ad onta delle molteplici spese e dei pochi introiti prelevati dalle casse pubbliche (in tutto italiane £ 3.390, cent.58), al bivacco di Gibilrossa noi riscontrammo ancora in cassa la somma di italiane £32.463, il quale ottimo risultato fu dovuto a nostro credere più assai che alla perizia degli ammini-stratori all'onestà di tutti e alla pazienza meravigliosa dei soldati.

Letterati, ingegneri, legali o poeti, tutti, quanti fummo onorati dalla fiducia del Generale in capo, mettemmo l'ingegno ed il cuore a mostrarcene degni.

Sapevamo che l'Italia ci avrebbe domandato conto delle nostre azioni; più ancora, che le nostre azioni avrebbero cooperato a fare l'Italia ed a sventare le trame di coloro che vogliono rinchiudere nelle aule governative ogni attività politica delle nazioni.

Gli effetti mostrarono, questa volta almeno, in modo evidente, da qual parte fosse il torto, e come anche la rivoluzione, anzi la rivoluzione prima di tutto, sia e debba di necessità essere onesta; perché rivoluzione in Italia volle dire finora martirio e seguiterà ancor lunga pezza a significar sacrificio. Con esempi simili a questo noi possiamo portar alta la fronte e rispondere finalmente coi fatti a chi ci calunniava a parole. Sì, l'onestà, oltre che essere il sentimento più vivo delle anime che sentono il dovere dei grandi sacrifici, è anche il primo fondamento di ogni capacità amministrativa; e non per nulla il monopolio di uomini di mestiere e di conservatori ad ogni costo. Il nostro resoconto potrebbe esprimersi con una formula a cui rare volte si innalzeranno i bilanci delle pubbliche amministrazioni: con poco ho fatto molto.

Dopo le fazioni e i combattimenti del ventisette, durante i quali ogni funzione amministrativa restò sospesa per concentrare la maggior forza nell'assalto al nemico, ricominciarono al ventotto maggio i pagamenti colla nostra cassa di campagna, giacché l'occupazione del palazzo delle Finanze per parte dei Borboni, e la difficoltà di raccogliere le oblazioni volontarie, precludevano ogni altro mezzo; e conviene soggiungere a lode del vero che, essendo in gran parte appoggiata a noi la costruzione delle prime barricate, ed inter-rompendosi spesso con fazioni militari le operazioni economiche, di cinque ch'eravamo allora nel nostro ufficio, non uno ebbe, io credo, due ore continue di riposo finché non fu pattuito col General Lanza il primo armi-stizio. E qui mi sia lecito consacrare una riga alla memoria di due carissimi giovani miei ufficiali ed amici, i quali il mattino

del 30 maggio, mentre in mia presenza animavano la gente alla costruzione della barricata di Santa Caterina, bersagliata continuamente dalle palle e dalla mitraglia nemica, giacquero vittime del loro coraggio e del loro amore per la Patria. Enrico Richiedei, di Brescia, antico Cacciatore delle Alpi, ferito gravemente a Varese, Enrico Uziel, di Venezia, giovinetto di sedici anni, sfuggito alla sorveglianza dei suoi per accorrere all'impresa di Sicilia, dopo esserci stati compagni nelle varie fatiche e nei molteplici pericoli della campagna, dopo aver pugnato nelle prime file a Calatafimi e a Palermo, giacquero insieme estinti dall'ultima palla lanciata dalle artiglierie napoletane, ed ora dormono insieme l'eterno sonno nella chiesa dello Spasimo, ricordo dolce insieme ed amaro ai colleghi superstiti, cagione di lagrime alle famiglie lontane, novello vanto d'Italia, ed esempio di valore ai suoi figli.

Di sei rimasti quattro: io, Ippolito Nievo ora vice intendente Generale, Romeo Bozzetti, ora quartiermastro generale, e Francesco Curzio, passato poi capitano di stato maggiore, cercammo, per quanto era in noi, di onorare la memoria dei morti imitandone lo zelo e l'attività.

I primi contratti di fornitura, le disposizioni di pagamento per corpo, l'idea delle rassegne per le squadre datano da quei giorni.

E se non tutto si ottenne, in parte ne fu ragione la preoccupazione della città, ch'era piuttosto nell'adoperare le offese per oggi, che nel prepararle per il domani. Se il tumulto continuo nella nostra breve campagna, e la mancanza di ogni agio di luogo e di tempo cagionarono qualche ritardo o difetto e protrassero la loro influenza anche nelle prime e bellicose giornate della nostra dimora in Palermo, vorrà perdonarci, speriamo, la bontà del Generale, poiché tanto generosamente ci assolse la pazienza dei compagni. Alcune non lievi retribuzioni per danni e spese, per compera d'armi, più le gratificazioni ai battaglioni della prima spedizione, alla squadriglia del signor La Masa, e ad altre persone designate dal dittatore, furono le ultime operazioni passive della nostra cassa particolare dei Cacciatori delle Alpi, con un esito in cinque giorni di italiane lire 18.214 cent 33.

Queste, detratte dall'attività riscontrata a Gibilrossa di ital. £.32.463, più l'introito avuto a Palermo di ital. 1800, lasciano in residuo la somma oggi stesso riconsegnata al gabinetto del direttore Garibaldi di ital. £16.048 cent. 67.

Col 3 giugno, conchiuso già l'ultimo armistizio con le truppe napolitane, venuti in poter nostro il palazzo delle finanze ed il Banco, cambiatosi il corpo dei Cacciatori delle Alpi in Esercito Nazionale di Sicilia, terminava l'azione della nostra amministrazione separata.

La Sicilia tutta ci offriva oggimai **(ormai n.d.t.)** *i mezzi per combattere il comune nemico, e restituiva all'Alta Italia in lacrime di riconoscenza l'obolo dell'elemosina che ci aveva aiutato a rinfiammare la sua sopita rivoluzione.*

Delle operazioni successive come Intendenza Generale dell'Esercito Na- zionale in Sicilia sarà fatta ragione nel presentare ulteriori rendiconti.

Intanto non ci dipartiremo dalle memorie di questa rapida, fraterna e gloriosa campagna senza benedire una volta ancora il nome del Generale, che più di tutto ci fu in essa fomite di attività, incitamento di costanza, arra di salute.

Palermo, 16 luglio 1860

L'Intendente generale Acerbi

Torino, 25 marzo 1861

Signor Generale,

Ho veduto il conto presentato dal capo Olivieri e l'ho esaminato con attenzione. Esso manca di documenti che possano giustificarlo. Non ho dubbio che il ministro il quale per ogni cosa oppone

difficoltà e cavilli, esiterà a pagarlo. Ma Ella può star certo che per parte mia mi adopererò a rimuovere ogni ostacolo profittando di tutti i mezzi che paiono opportuni.
Io attendo indefessamente al rendiconto dei conti della nostra amministra-zione militare. Esso procede assai bene e senza dubbio in breve lo presenterò e tale da soddisfare il Paese e fare onore all'impresa da lei mirabilmente condotta. Un grave danno è sopraggiunto per altro: l'Ercole che conduceva l'Intendente Nievo con altri ufficiali dell'amministrazione di Sicilia pare perduto e con esso tutta la contabilità della Sicilia.
Ad ogni modo farò quanto posso per sbrigarmi presto e nel miglior modo della grave responsabilità. Il Ministero, e più specialmente il Sig Fanti, non lasciamo intentato alcun modo per annoiare, tormentare e stancare quel che ancora resta dell'esercito meridionale. Ma questo argomento troppo spiacevole è per Lei senza dubbio troppo doloroso. Però meglio vale il tacerne.
La saluto aspettando desiderando suoi ordini e sono
Suo devotissimo

G. Acerbi

[da studi sul Risorgimento in Lombardia. Vol. IV pagg. 63.64]

Al ministero della Guerra

(?) 22 - febbraio 1861

L'Esercito Meridionale oggetto di incomprensibili gelosie e di inqualifica-bili diffidenze si voleva interamente disciolto, e lo si tentò di fatti alla prima con più brutalità che prudenza a mezzo di un decreto al quale l'opinione rifiutò il suo exequatur. I decreti successivi vennero ad ammortire il colpo e sotto le apparenze di favore lo fecero meno sentito ma non meno, e più forse ancora, mortale. La questione d'onore divenuta question di denaro portò la gratificazione da tre a sei mesi di paga e fu accettata. L'esercito venne mantenuto di nome, sciolto veramente di fatto, dal momento che tutto inco-raggiava i partenti nulla i restanti, pure le cose avrebbero potuto ancora tirare innanzi alla meglio se il maltalento non si fosse troppo e troppo spesso tradito in tutto, anche nelle cose più futili.
Tutti sono testimoni dei fatti che cito e che non si crederebbero altrimenti. Contesa fin dal bel principio ai garibaldini di qualunque grado l'entrata nella fortezza di Capua, il qual fatto versava sull'intero Esercito meridionale il sospetto di indelicate politiche e quasi di furto; tolto il saluto agl'ufficiali anche superiori, che venne espressamente inibito ai soldati dell'esercito regolare; impedito, con modi originali e spesso inurbani, l'accesso ai dicasteri, e perfino a certi pubblici stabilimenti aperti ad ogni privato e persino a certe chiese, a chiunque vestiva la rossa uniforme; diffamati, quasi, con ordini del giorno strappati dall'insistenza e da superiore pressione alla debolezza di qualche loro ufficiale generale; arrestati come perturbatori dell'ordine pubblico se inneggianti per teatri e le vie al bene-amato lor duce; accumulati in caserme malsane, piene di immondezze, di sudiciume; pagati irregolarmente; trattati con disprezzo e alterigia da chi niente doveva; ecco quale si fu per quei valorosi il rovescio della medaglia che presentava nel suo diritto la liberazione di dieci milioni di italiani.
Così pei soldati, la gratificazione ai partenti, gli stenti, i maltratti, le contumelie a quelli che rimanevano furono consigli ed impulsi allo andar-sene.
Per gli ufficiali provvide abbastanza l'oltraggio di una commissione mista di depurazione, che, per alcuni indegni del grado, metteva anche i migliori in disamina e l'onor loro esponeva alla mercede di gente né conosciuta né conoscente, a dritto o a torto, riputata ostile al nuovo ordine di cose il quale senza dubbio mal puossi giudicare alla stregua dei regolamenti comuni.

In mezzo a tali e tante giornaliere prove del mal talento officiale quest' Intendenza non fu ultima ad esperimentarne a proprio riguardo gli effetti. Sicura della coscienza di quanto aveva operato e operava essa non poteva sulle prime indursi a credere e persuadere se stessa come avesse potuto meritarsi l'ingiusta diffidenza della quale aveva ormai troppo chiare prove nei suoi rapporti officiali coi diversi Dicasteri della rotina (routine n.d.t.) *governativa.*
Ne faceva perciò soggetto di circostanziata relazione al Ministero della guerra dal quale confidava attendersi giustizia e protezione. In quella vece le diffidenze e le sofisticherie raddoppiarono. Sempre di male in peggio si andò.
Indugi troppo frequenti di somministrazioni delle somme necessarie e richieste la costrinsero a dilazionare pagamenti importanti con iscapito degli interessati e propria sconsiderazione. Meticolosità e scrupoli troppo spinti, spesso anche infondati, mettevano in forse del loro avere ufficiali e soldati che benemeriti della Patria e conosciuti tali dall'esercito intiero difettavano di qualche letterale regolarità nel brevetto, troppo naturali lacune nei tempi eccezionali e difficili nei quali erano stati loro rilasciati. Insomma a tralasciare la parte delle personali convenienze non sempre rispettate da certi offici un po' troppo sciolti da urbanità di modi e delle quali, come di cose private, non intendo minimamente curarmi ogni men chiaroveggente avrebbe potuto riconoscere un piano prestabilito di
sofistichezze e di sommo diritto che non ad una giusta controlleria del nostro operato, non ad una economia ben intesa delle pubbliche rendite ma piuttosto sembravano accennare alla voglia di stancheggiare i volontari e tor loro per sempre dal capo la sublime follia dell'azione e del sacrificio.
Tali cose si operavano più o meno scopertamente finché la lotta elettorale incerta poteva rendere veramente sindacabile l'ambigua ed ostile condotta del Ministero, la sua vittoria, comunque acquistata, precipitò i consigli e gli eventi.
L'esercito meridionale venne definitivamente sciolto con nuovi decreti che cessandone perfino il nome organizzavano corpi fittizi di volontari insignificativi e passeggeri quanto la volontà che li creava; il Comando in capo fu congedato a mo' di servo divenuto inutile; si chiamarono in Piemonte, sotto le immediate cure governative, i grami quadri superstiti, e tutto si preparò per far finire esinanita (resa inutile n.d.t.)*, e quel che è peggio, incompiuta l'opera prediletta del dittatore.*
Tutto ciò si è tollerato e, se non senza lamenti, almen con calma e rassegna-zione, perché gli interessi individuali, troppo mescolati alla questione poli-tica e amministrativa, parevan macchiar di egoismo ogni grido di protesta che si innalzasse da noi.
Trattati al modo nel quale un Senato di mercanti Cartaginesi usava coi Mercenari dopo che era cessato il bisogno e cominciato il pericolo e il danno delle armi loro, i Garibaldini, che non erano mercenari ma patrioti, si rassegnarono e tacquero.
Ma ora mai la questione è diventata di fede pubblica e di onestà né tacer più a lungo sarebbe cosa possibile senza incorrere, e quel che è più, meritare la taccia disonorevole di complicità.
Due sono i fatti lamentevoli che han trattato la questione in questo campo malaugurato.
La prima si è l'invio in Sardegna dei bassi Ufficiali e Soldati che dall' Esercito regolare disertavano per seguir Garibaldi in Sicilia, invio che venne considerato sempre come punizione e che perciò lede la fede della amnistia e smentisce la sacra parola del Re. Contro tale misura io spero verrà specialmente protestato da coloro che sono più direttamente di me in dovere di farlo ed io unisco perciò fin da ora la mia voce, qualunque ella sia, a quella che si innalzerà a difendere il diritto e l'onore del Paese.
L'altro fatto ancor più lamentevole e che principalmente mi riguarda nella qualità di Intendente Generale dell'Esercito meridionale si è l'indugio ormai troppo prolungatosi nel soddisfacimento dei crediti ai diversi forni-tori, la rovina di oneste famiglie e soprattutto il discredito del Governo e della Nazione che ci rappresenta.

Siamo fieri di Giovanni Acerbi

Giovanni Acerbi era un generale dei Mille comandati da Giuseppe Garibaldi.

Essi conquistarono l'Italia palmo a palmo combattendo in Sicilia, dove vinsero con onore, prima, e poi risalendo, sempre vincitori, pure nel continente, contro i Borboni, così che il Regno delle Due Sicilie fu finalmente unito al resto dell'Italia, sotto Vittorio Emanuele II.

In Italia vi fu allora una sola bandiera coi suoi bei tre colori: il verde dei nostri boschi alpini, il bianco, simbolo della fede degli Italiani, il rosso, che ricordava tutto il sangue sparso dai patrioti e dai martiri per la sua grandezza

Noi scolari castellani siamo fieri di essere concittadini del grande generale Giovanni Acerbi, l'Intendente di Garibaldi che donò i suoi averi e spese tutta la sua vita per la nostra bella Patria, ed oggi che tutti gli fanno festa e lo ricordano, vogliamo anche noi ricordarlo con questo modesto giornalino scritto col cuore pieno di commozione; gridandogli il nostro evviva entusiasta per aver reso onore al nostro paese, piccolo sì, ma grande per la sua fulgida memoria.

(Le alunne di V femminile)

da "Scuola e Patria" - Numero unico del 15 ottobre 1961 -
Articolo a cura degli insegnanti e delle alunne
delle scuole elementari di Castel Goffredo

STUDIO LEGALE

AVV. DOTT. GIOVANNI ACERBI

25100 BRESCIA - CORSO CAVOUR, 15 - TEL. 44140 — 46042 CASTELGOFFREDO MANTOVA - TEL. 1310
Recapito: Giovedì - Domenica

Egr. Sig.
Insegnante Giuseppe Caimi
Direzione Didattica
G. Lombardo Radice
M A R S A L A (Trapani)

Brescia, 2/3/1968

R
8-3-1968

Solo ora, data una lunga assenza da Castelgoffredo, ho preso visione della Sua lettera del 22/12/67: chiedo pertanto scusa dell'involontario ritardo.
Cercherò di rispondere ai Suoi quesiti.

1) I fatti del 1852 ai quali mio nonno partecipò furono la congiura contro l'Austria a Mantova, che sfociò per alcuni partecipanti al martirio di Belfiore. Egli era a capo del comitato militare insurrezionale con Don Tazzoli.

2) Egli frequentò le scuole elementari ed il Ginnasio-Liceo di Mantova, ove abitava. Si laureò a Pavia in legge e scienze politiche in quella Università.

3) Dopo la morte, avvenuta a Firenze, a seguito di infezione causata da incidente di carrozza, la salma fu subito traslata a Castelgoffredo.

4) Non possiedo copie di discorsi tenuti nelle due legislature nelle quali fu eletto per il collegio di Gonzaga e Lendinara.
Le lettere di importanza politica o militare, sono state tutte pubblicate nelle varie opere sul Risorgimento, e non ne possiedo, essendo andate in mano ai vari destinatari.
Le unisco la fotografia del Buono saldo della cassa dell'intendenza della 1.a spedizione dei Mille fino a Palermo.

Non appena andrò nella casa di Castelgoffredo guarderò se dispongo di una fotografia da poterLe inviare.

Sperando che la pace e la tranquillità siano tornate dopo la bufera nella Vostra bella e gloriosa isola, che parecchie volte ho visitato e della quale conservo caro ricordo, Le invio i miei migliori saluti.

Giovanni Acerbi

Lettera del nipote del Dott. Giovanni Acerbi, nipote del garibaldino, inviata al Maestro Caimi in data 2 marzo 1968